

Segue dalla prima

Gli occhi dei vecchi sgolosavano i pacchi cercando le facce dei clienti nella speranza di un saluto, tanto per scambiare una parola. Ma nessuno salutava. E per poter parlare, gli spettatori delle panchine avrebbero dovuto comprare, lusso proibito anche alle inquiline delle panchine di fronte un po' di signore con la stessa solitudine. Le ho viste consultarsi sottovoce in una infelicità senza desideri pur essendo immerse nel paradiso di ogni ben di dio. Ma potevano solo guardare, ore e ore. Mai toccare. Ogni tanto si guardavano le scarpe e le scarpe somigliavano a chi le calzava. Raggrinzite. Un tempo dovevano essere belle. Come gli abiti la cui sobrietà impallidiva fra magliette palme e fiori, minigonne e jeans dei clienti che le sfioravano per guadagnare l'uscita. Soglia che ai parcheggiati era proibito attraversare. Raccomandazione del medico di famiglia. Dovevano accettare l'ospitalità nel supermercato fino a quando figli e nipoti non fossero passati a raccoglierci: come pacchi. Il ministro Sirchia era stato categorico: per evitare la strage dell'estate 2003 ogni mercato coperto aveva il dovere morale di predisporre panchine per anziani sotto il soffio dell'aria fresca. E i Super hanno risposto con affettuosità. Specie di day hospital o villeggiatura dentro al quartiere. Quasi un epilogo dei campi sole che i signori delle panchine avevano attraversato in divisa: balilla o giovani italiane. Ormai una vita fa. Ombre lontane dai programmi del Nuovo che prevede sinergia tra pubblico e privato. Quante vite risparmiate dalla folgorazione della terapia che non costa niente, se parliamo di soldi, ma il comfort della panchina si trasforma in un palcoscenico dal quale annunciare ad estranei di passaggio il distacco di un anziano dalla società normale. Diventa una sottopersona rimodulando l'emarginazione del protagonista imprigionato da una mostruosa insonnia intellettuale ne «La panchina della desolazione» di Harry James. In ogni città che l'estate mi ha costretto ad attraversare cercavo un supermercato e cercavo le panchine per capire se l'Italia era ovunque la stessa. Dalla Lombardia alla Puglia i villeggianti immobili non cambiavano. Pochi, ma con una somiglianza appesa allo stesso filo: la rassegnazione. Rassegnati a guardare chi compra mentre loro non hanno sol-

Dovevano accettare l'ospitalità nel supermercato fino a quando figli e nipoti non fossero passati a raccoglierci: come pacchi

Il ministro Sirchia era stato categorico: per evitare la strage dell'estate 2003 ogni mercato coperto aveva un dovere morale...

# Anziani, un'estate in panchina

MAURIZIO CHIERICI

di per comprare. Pensioni all'osso, e il «privilegio» di zoppiare, e il peso di occhiali profondi come fondi di bottiglia dentro i quali la luce si spegne, o le mani che ormai non sanno stringere la mano di un saluto; questi «privilegi», vengono messi in dubbio dal sospetto delle false invalidità. Minacciano la ripresa economica del paese. Un po' è colpa loro se le cose vanno male. Loro da smascherare subito, non importa se l'estate ancora incombe. Non importa se i figli sono in vacanza e i

poveri indagati restano soli in città, alle prese con la burocrazia che non può aspettare. E le commissioni medico-militari del governo dei miracoli stanno per convocarli per controllare se recitano l'infelicità degli imbroglioni o davvero la loro vita ha bisogno di aiuto. Storie di un mese fa. Vacanze ormai agli sgoccioli. Ho ricominciato a cercare le panchine, non c'è quasi più nessuno. Forse stremati dalla frustrazione dei ben di dio che non potevano toccare. Forse le prime

piogge che intiepidiscono. Forse le minacce vere o false di attentati. Meglio l'aria chiusa di casa. Ma l'assenza può nascondere un turbamento inconfessabile. Avevo osservato come certi clienti, appena più giovani dei ricoverati nelle corsie dello yogurt o nel reparto detersivi, girassero al largo dalle panchine. Torneranno forse a sedersi in autunno affranti dalle promozioni degli altoparlanti. Breve riposo tra un acquisto e l'altro senza l'impiccio di dar di gomito ai derelitti in parcheggio,

perché riposare fra i degenti dei giorni caldi voleva dire confondersi con fantasmi dai soldi contati nel cassetto. Ammettere il tramonto al quale cercano di sfuggire. Non piace a nessuno sentirsi così. Invece fra i pompieri la vita è allegra. I ministri del governo dei miracoli sono d'accordo. I pompieri fanno rumore ma è un rumore più eccitante del trillo delle casse supermarket. I pompieri restano ragazzi che sorridono dentro le divise da cartoons. I pompieri salvano gatti

prigionieri sul cornicione, strappano dal gas vecchie signore svagate. Nel giorno di San Lorenzo (in obbedienza all'apposita circolare del ministro Pisanu) i pompieri hanno fatto festa e gli anziani sono diventati ospiti speciali. Il ministero apprezza. Brindisi e fisarmoniche, tutti a tavola come nelle gite fuoriporta. In certe caserme si gioca a biliardo, ma i vecchi signori non hanno voglia di piegarsi sotto le lampade delle sale calde: preferiscono montare sulle autopompe sperando prima o

poi di affrontare un incendio. In fondo la vacanza è una dimensione dello spirito e tornare bambini diventa una vacanza speciale. Con qualche preoccupazione per i mangiafuoco. La raccontano i pompieri di una cittadina bollente del Salento. Sono divisi in due squadre. Una di pattuglia nelle pinete lungo il mare: estate vuol dire anche piante che bruciano. L'altra in caserma per le emergenze. Gli anziani vanno a trovarli, ma al momento di correre a spegnere qualcosa, a malincuore la pattuglia deve metterli alla porta. Impossibile lasciarli vagare fra le trappole degli scivoli dell'emergenza aperti nel pavimento. Solo occhi esperti riescono ad evitarle. Ma sono davvero anziani i fans dei pompieri? Vecchi come i signori dalle scarpe vecchie? Vecchi come le signore che non guardavano il ben di dio? Per tanti di loro gli anni del silenzio sembrano ancora lontani. Forse il vuoto della pensione appena arrivata li mantiene curiosi fra le pompe dei pompieri. E i pensionati d'antan? Ecco il problema che già inquieta la prossima estate. Perché l'invecchiamento delle statistiche continua, e le risorse continuano a rimpicciolire. Chissà cosa inventeranno i ministri nelle vacanze 2005 per salvare la folla dalle teste stanche. Serve un'idea. Cantieri grandi opere e ponte di Messina suggerirebbe benevolmente l'ingegner Lunardi al professor Sirchia, e il professore sta decidendo se per tener alto il morale degli anziani la polvere degli sventramenti possa avere controindicazioni. L'importante è che ogni invenzione della nuova assise repubblicane non costi un centesimo. Chi ormai non produce non può pretendere di mangiare i soldi delle missioni di pace che fanno amare l'Italia a Nassiriya. I superstiti delle prime repubblicane non si rendono conto quanto costino un carro armato ed ogni pallottola che i nostri eroi sono obbligati a sparare per pacificare democraticamente gli irakeni. Senza contare che il ruolo dell'Italia nel mondo impone regali babilonesi cari alle damace dell'indimenticabile Milano da bere. Cornucopie a Bush, a Putin e almeno un ricordo al povero Aznar. Blair ha già avuto la sua vacanza. E le volpi grigie? Devono aver pazienza, qualche soluzione verrà fuori. Ma sempre a costo zero per permettere al governo di far bella figura sulla porta di servizio del Consiglio di Sicurezza Onu.

## la foto del giorno



San Paolo del Brasile. Una manifestazione per i senza casa

## segue dalla prima

### I testimoni di Genova

Visto che, sotto la sua sapiente regia, la commissione Giustizia di Montecitorio ha partorito le leggi ad personam poi applicate nei tribunali a favore del suo premier-chiede. Se esistessero le olimpiadi berlusconiane (prima o poi ci si arriverà) all'on. Pecorella andrebbe assegnata la medaglia del decatlon. Forse è il caso di ricordare quanto sia stata aspra e tenace l'opposizione del centro-sinistra contro quasi ogni atto politico di questi tre personaggi. Malgrado i precedenti siano questi su Maroni, Scajola e Pecorella alla Festa de l'Unità è giusto che non pesino pregiudizi a patto che la loro presenza possa fare incamerare alla sinistra e all'opposizione un qualche tornaconto politico. Possibilità che per ora onestamente ci sfugge. Ma proviamo lo stesso a fare uno sforzo di comprensione (e di tolleranza), come nello spirito della festa ricordando le parole, se non erriamo, di quel sant'uomo di papa Giovanni: quando incontrate un viandante chiedete non da dove viene ma dove va. Applicata alla politica, la parola giovannea appare quantomai calzante soprattutto se l'avversario dovesse per esempio cominciare a camminare nella tua direzione. O se con le sue dichiarazioni aprisse, poniamo, delle crepe nel proprio schieramento. O se venisse ad annunciare vistosi mutamenti di marcia nelle scelte economiche o nella legislazione sul lavoro. Ma è pensabile che Maroni si presenti a Genova per annunciare questi vistosi mutamenti? O venga a chiedere scusa per l'articolo 18 o per le infamanti accuse rivolte a sinistra? È possibile che il decatleta Pecorella approfitti della Festa de l'Unità per spogliarsi di una parte almeno del suo incredibile conflitto d'interessi? O che Scajola ci racconti finalmente chi diede l'ordine dei pestaggi al G8? No, il massimo che possiamo attenderci è qualche causticissima, genericissima, fumosissima apertura di dialogo destinata a evaporare con la fine dell'estate, quando riapriranno il Parlamento e «Porta a Porta»: il fatto è che viviamo, politicamente, in un sistema maggioritario bipolare, come dimostra l'accanito duello di questi giorni tra Kerry e Bush. In un sistema di questo tipo non devi concedere nulla all'avversario, che infatti non concederà nulla a te. Non vorremmo insomma che da questa triplice e assai impegnativa presenza alla Festa de l'Unità fosse la destra e non la sinistra a incamerare un tornaconto politico. Cosicché i potenziali elettori di destra possano sentirsi più rassicurati nelle loro certezze. E quelli di sinistra un po' meno.

Antonio Padellaro  
apadellaro@unita.it

## Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

# Le telefonate non finiscono mai

Gli ultimi giorni del 1986 furono in ogni caso scoppiettanti (è il caso di dire) di telefonate. Non solo vi fu quella registrata in mezzo ai primi botti di capodanno quando Silvio confessò a Marcello la spasmodica, erotica attesa delle ragazze del Drive in. Ma vi fu anche, circa un mese prima, una telefonata tra Silvio e Marcello amorosamente dedicata ad altri botti. Una telefonata preziosa per gli storici. Perché ci aiuta a risolvere un interrogativo che sicuramente avrà - lungo tutte queste puntate - intrigato la mente del lettore scavezzacolto: ma che fine aveva fatto Vittorio Mangano? Già, dove era andato a finire in tutto questo tempo l'efficientissimo fattore di Arcore, il palermitano con il master in scienze equine, arrestato dai carabinieri e poi - nonostante ciò - ripreso in casa dal Cavaliere per farne l'accompagnatore a scuola dei suoi rampolli? Silvio non si dava pace delle disavventure occorse a quell'uomo buono e generoso. Purtroppo, preso com'era dalla sua vittoriosa galoppata verso la conquista delle tivù, egli ne aveva perse le tracce. Ogni tanto, quando rivangava con una punta di malinconia il proprio passato, gli capitava di mormorare il cognome. E allora gli soveniva dei loro primi incontri, di quando ancora pensava che fosse parente di Silvana e ci aveva imbastito su qualcosa delle sue fantasie d'avventura. Arrestato. Si diceva che l'avessero di nuovo arrestato, il mite Vittorio, in questo paese dove non ci sono garanzie né giusto processo. Magari per quelle voci assurde di suoi rapporti con la mafia, che poi - tutti lo sanno - è in fondo un'associazione di mutuo soccorso, solo un po' particolare. Un giorno di fine novembre però Vittorio tornò a casa. Mandò un messaggio d'amicizia a Silvio. E Silvio volle subito metterne a parte - e chi se no? - l'amico Marcello. «Pronto!», gongolò al telefono. Era la mezzanotte del 29 novembre, e a quell'ora il Cavaliere si trovava, una volta di più, in compagnia dell'altro amico del cuore, Fedel. «Allora: è Vittorio Mangano?», comunicò felice. Spiegando con grande sollievo che era lui, lo stalliere in persona, che aveva «messo la bomba». Ne nacque una pièce godibile come poche. Marcello cercava di capire e in effetti capiva al volo tutto quel che Silvio intendeva dirgli. Domandò: «Come si sa?». E Silvio rispose, esibendo una logica cartesiana: «E... da una serie di deduzioni, per il rispetto che si deve all'intelligenza. È fuori (ossia: non è più in galera; nda)...». A questo punto il lettore ha però diritto a una spiegazione. Era dunque accaduto che in quei giorni avessero piazzato una bomba proprio davanti alla sede della Fininvest, in via Rovani a Milano. E che per un po' si fosse diffuso nell'azienda un certo (e comprensibile) clima di incertezza, perfino di inquietudine. Chi aveva voglia e interesse a mettere una bomba davanti alla sede aziendale del Cavaliere, l'amico del cuore del capo del governo, colui che aveva il monopolio delle tivù commerciali? E a che scopo? Forse terrorismo? Poi, dopo un po' di paura, tutto si era chiarito. Silvio aveva avuto la notizia che Mangano, dopo essere stato effettivamente arrestato, era appena uscito di galera. Era in circolazione, insomma. E si era fatto vivo, lo stalliere. Com'era

capace lui, naturalmente. Non c'erano dubbi. «Sì», spiegò Silvio al massimo dell'eccitazione parlando con Marcello, il quale a sua volta lo seguiva nel ragionamento che era un piacere. «Sì, questa cosa qui, da come l'ho vista fatta con un chilo di polvere nera, una cosa rozzissima, ma fatta con molto rispetto, quasi con affetto...». Quindi continuò giulivo, e francamente rassicurato: «Perché, scusami, tu spiegami perché uno debba mettere una bomba. Sì, poi la bomba fatta proprio rudimentale, con un chilo di polvere nera...». Marcello dall'altra parte del filo se la godeva; difficile dire se avesse già in proprio qualche notizia sulla carriera giudiziaria di Vittorio, visto che lo aveva portato lui da Silvio agli inizi degli anni settanta. Commentò: «Per dire...faccio un

botto!». Silvio, che forse voleva a sua volta mandare messaggi subliminali con le sue risate divertite, confermò: «Faccio un botto! Ma poi con molto rispetto, perché mi ha incrinato soltanto la parte inferiore della cancellata...Quindi una cosa, anche, rispettosa e affettuosa». Si era comportato, aggiunse ridendo, come uno che volesse mandare «una raccomandata, caro dottore! E lui mi ha messo una bomba». Marcello assenti, anche lui ridendo: «Perché non sa scrivere!». Erano davvero contenti i due amici. Si confidarono di essersi sentiti rispettivamente con i carabinieri e con la polizia, ma ora che avevano saputo che l'attentato era venuto dal boss di Cosa nostra, be', ora non rimaneva che ridere, inutile andare avanti con le indagini, visto

poi che il danno era stato roba da poco. Anzi, spiegò Silvio, lui l'aveva anche detto ai carabinieri che trenta milioni glieli avrebbero dati. E loro ne erano rimasti «scandalizzatissimi». «Glieli dà e poi noi lo arrestiamo», gli avevano proposto. E lui: «Ma no, per trenta milioni!». La teoria che si trattasse di un normale e innocente messaggio, d'altronde, venne prontamente adottata - parlando finalmente con più tranquillità di me, teo, bingo e Mike Bongiorno - anche da Fedel, al quale Silvio aveva passato, come d'uso, la cornetta. «Sei d'accordo anche tu?» fece Fedel a Marcello. E chiosò, paternamente riferito a Mangano: «Ha cominciato a dieci anni a far quelle lì, a quarantasei adesso...». Anche se non poté esimersi, sempre Fedel, dal raccontare poi a Marcello che in tutto questo almeno una persona normale c'era: «La povera Veronica», postillò, «è qui esterrefatta». E forse, aggiungiamo noi, la povera Veronica sarebbe stata ancor più esterrefatta se avesse saputo di un'altra telefonata. No, non quella del 31 dicembre sulle veline telefonate Drive in. Ma quella del 25, giorno di Natale, andata in onda tra il fratello di Marcello, Alberto Dell'Utri, e Gaetano Cinà, uomo gentile di Cosa nostra. Quest'ultimo, che si sarebbe rivelato nel tempo uno dei collaboratori più stretti e potenti di Totò Riina, voleva infatti sapere se fosse giunta al Cavaliere, ossia al marito della «povera Veronica», la cassata che lui gli aveva mandato da Palermo. Che Natale sarebbe mai stato se Silvio, per completare il buon umore suscitato dalla bomba, non avesse ricevuto dalla Sicilia una cassata come si deve, con la ricotta fresca e i canditi con bucce d'arancio? Una cassata gigante, come si conviene a un amico di rispetto: undici chili e ottocento, comunicò trionfalmente Cinà all'ingegnere Dell'Utri, il quale lo appellava affettuosamente «Tanino». L'ingegnere, che di misure e di cassette se ne intendeva, ebbe lui stavolta un «botto» esclamativo. «Minchione!» scoppio a dire, evidentemente anche lui sorpreso dalla dimensione del regalo. «E che gli arrivò, un camion gli arrivò?» aggiunse. Cinà Gaetano - per usare anche noi la formula cognome-nome con cui a lui ci si sarebbe riferiti in tanta e cospicua letteratura giudiziaria - confermò la natura faraonica dell'impresa: «Certo, ho dovuto far fare una cassa dal falegname, altrimenti si rompeva!». Dopodiché chiese, parlando familiarmente di calcio, di Milano e di Palermo, se Marcello poteva fargli avere la notizia tanto attesa. Insomma, se la cassata fosse arrivata sana. Anche perché - davvero le sorprese non finivano mai - sopra la maxi-cassata il capomafia aveva fatto scrivere Canale 5, «in numero e in lettere». E non l'aveva spedita ad Arcore o in via Rovani o in altro luogo ancora; ma era andato a ritirarla personalmente l'autista (così capi, sentendone fare il nome, l'ingegnere Alberto). Anzi, precisò «Tanino», in verità lui di cassata ne aveva mandata pure una seconda: più piccola, com'era giusto, per i piccoli Berlusconi. Perché, si chiedeva il capomafia un po' in crisi davanti al ménage familiare di Silvio, se non stanno ad Arcore, i figli «quelli piccoli dove li mette?».

(ha collaborato Francesca Maurri/47, continua)

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano          Fax: 02 24424712  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  <b>Litoud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma  <b>Ed. Teletampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003          Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>          Via Carducci, 29 - 20123 MILANO          Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490          02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 23 agosto è stata di 126.910 copie</p>		